



Shale gas: un rivolgimento epocale nella geografia energetica mondiale

di Antonio Sileo e Gionata Picchio

Nell'ultimo anno e mezzo l'intero settore dell'energia degli Stati Uniti è stato interessato da una novità con pochi precedenti. La produzione nazionale di gas naturale è esplosa grazie allo sviluppo delle tecniche di estrazione da riserve non convenzionali. Un boom che in breve tempo ha portato gli Usa, a tagliare drasticamente le importazioni e, addirittura, a superare la Russia nel 2009 come primo produttore mondiale di gas. Il fenomeno ha avuto conseguenze rilevanti anche per il mercato europeo: creando un forte eccesso di offerta di gas naturale liquefatto (Gnl) con un conseguente calo dei prezzi sui mercati spot, che hanno messo in difficoltà importatori e fornitori.

Di per sé il gas non convenzionale non è una novità. Le riserve di metano "difficile", intrappolate in scisti (*shale gas*), sabbie compatte (*tight gas*) e strati di carbone (*coal bed methane*) sono note da tempo, ma sono sempre state sfruttate in misura limitata a causa degli elevati costi di estrazione. Negli ultimi anni però, gli alti prezzi raggiunti dal gas nel 2008 sulla borsa americana, lo Henry Hub, insieme al progresso delle tecniche di produzione, hanno prodotto una forte crescita del settore. Una crescita che è proseguita anche quando la crisi economica, insieme all'aumentata produzione, hanno fatto crollare i prezzi dai 13 dollari per milione di Btu del 2008 ai 4 del 2009.

Come conseguenza, secondo i dati dell'agenzia nazionale per l'energia - EIA, lo scorso anno gli Usa hanno prodotto gas da riserve non convenzionali per circa 300 miliardi di mc, quasi la metà del totale nazionale. E uno dei maggiori bacini, il Barnett Shale, in Texas, ha fornito da solo il 7% dei consumi interni. Nel frattempo nel settore, sviluppato in un primo momento da piccoli e medi operatori, sono entrate anche diverse major petrolifere, come Exxon, Eni, BP, Total e Statoil.

Il balzo della produzione domestica, ha prodotto come effetto collaterale un drastico calo delle importazioni. Dopo essersi preparati per alcuni anni a diventare l'ago della bilancia del mercato mondiale del Gnl, costruendo terminali e stipulando accordi di fornitura, gli Usa hanno ridotto l'import di gas liquido da 22 a meno di 10 milioni di tonnellate l'anno, con un utilizzo medio dei rigassificatori sceso a solo il 20%.

Una quota importante di questo gas ha quindi dovuto cercare altri sbocchi, finendo spesso per approdare in Europa. Nel 2009, per fare un esempio, il traffico di navi metaniere al terminal belga di Zeebrugge è più che raddoppiato, passando da 37 a 78. Un'inattesa abbondanza di offerta che ha contribuito a far abbassare sensibilmente i prezzi sui mercati spot del Vecchio Continente.

Gli effetti si sono fatti sentire tanto sugli importatori che sui fornitori esteri. I primi, già alle prese con gli effetti della crisi sulla domanda, hanno dovuto fronteggiare la concorrenza del gas spot con quello importato sulla base dei contratti di lungo periodo - dal prezzo più alto perché ancorato a quello del petrolio. Finendo per chiedere ai produttori alcuni aggiustamenti, in termini di prezzi e volumi minimi da ritirare. I secondi, Russia e Qatar in testa, si vedono costretti a ripensare le loro previsioni di vendita, sia negli Usa - dove le nuove produzioni di Gnl entrate in esercizio o progettate rischiano di non trovare sbocco - che in Europa.

Fin qui gli effetti di breve termine. Ma secondo alcuni, nel medio-lungo termine il gas non convenzionale potrebbe determinare addirittura un rivolgimento epocale nella geografia energetica mondiale. Specialmente se anche i Paesi Ue inizieranno a sviluppare le proprie riserve di *unconventional*, stimate dall'AIE in 16mila miliardi di metri cubi. Attività esplorative sono in effetti già in corso, tra gli altri in Polonia, Germania, Francia e Austria. Se venissero portate in produzione, l'attuale dipendenza del Continente dalla Russia e dagli altri fornitori extra-Ue ne uscirebbe come minimo ridimensionata.

D'altra parte che ciò si verifichi non può considerarsi scontato. Tra gli esperti c'è chi punta il dito sul rapido calo produttivo dei pozzi *unconventional*, sollevando dubbi sulle prospettive di lungo termine di queste produzioni. Inoltre le tecniche estrattive dello shale gas richiedono un elevato consumo di acqua dolce, che viene iniettata nel sottosuolo con l'aggiunta di sostanze chimiche. Fatto che non ha mancato di destare le preoccupazioni ambientali in Usa. Ciò non ha impedito all'attività estrattiva di andare avanti ma è legittimo immaginare che in Ue, dove la sensibilità ambientale è più forte, le cose potrebbero andare diversamente.